

## Invito allo studio

---

*C'è il pregiudizio, talvolta, che pastorale, spiritualità e teologia si sviluppino separatamente. Al contrario, la teologia è una genuina ed alta forma di pastorale. Il teologo fa una pastorale raffinata elaborando ed offrendo strumenti all'intelligenza della fede, spalancando orizzonti sempre nuovi alla vita e alla missione della Chiesa, dando profondità all'esperienza spirituale, ponendosi generosamente accanto ai cercatori della verità. È altrettanto vero che la pastorale trova nella teologia le sue ragioni e le sue linee direttrici. La pastorale che prescinde dalla teologia prima o poi inaridisce e scade in mero attivismo.*

*Ai presbiteri in cura d'anime può succedere di "vivere di rendita" e di non riuscire, per anni, neppure ad aprire un libro di teologia: manca il tempo, si dice. Si è catturati dall'emergenza e dall'incalzare delle scadenze del ministero. Al massimo si legge qualche articolo, si studia qualche sussidio per la catechesi o qualche testo per l'omelia e la predicazione.*

*Il Consiglio Presbiterale ha segnalato la necessità di riprendere i grandi temi della teologia affrontati negli ultimi cinquant'anni. Per qualcuno si tratterà di una ripresa, per altri di una scoperta delle "res novae" della teologia, per tutti di una opportunità di studio insieme, studio che necessariamente dovrà prolungarsi individualmente oltre i sei incontri in programma.*

*Il percorso è stato pensato da due professori della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, Mons. Giorgio Sgubbi e don Fabio Ruffini che ci accompagneranno con brevi sintesi, piste di riflessione e proposte bibliografiche.*

*Parallelamente al percorso teologico, ogni mese, si terrà una mattinata di spiritualità con temi di meditazione a cui farà seguito un congruo tempo di preghiera e di adorazione. Tutto questo per dare nutrimento e vitalità al nostro ministero e in particolare, quest'anno, al "munus sanctificandi". Alle nostre persone il Signore affida le sorgenti della grazia per santificare il popolo di Dio e per santificarci nella nostra qualifica di liturghi. Abbiamo chiesto al gesuita p.*

*Massimo Marelli, docente di Teologia, di farci da guida.*

*Il tempo dedicato allo studio e alla preghiera non è rubato al ministero. Studiare e pregare insieme come presbiterio costituisce una formidabile testimonianza per il nostro popolo.*

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di ritiro

## L'EUCARISTIA: FARMACO D'IMMORTALITÀ

9 giugno 2017

Ore 9.30	Ora Media
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Meditazione di padre Massimo Marelli sj
Ore 11.00	Adorazione eucaristica
Ore 11.15	Condivisione
Ore 12.00	Angelus

## Introduzione

«Cristo, nostra Pasqua e pane vivo  
che dà vita agli uomini».

Il sacramento dell'Eucaristia è la sintesi e la perfezione di tutta la vita cristiana. Essa rappresenta lo sviluppo naturale dei primi due sacramenti dell'iniziazione (battesimo e crismazione), il loro sbocco e coronamento supremo.

Questo *mistero* mentre realizza pienamente la nostra vita in Cristo, ci costituisce perfettamente anche come corpo ecclesiale.

Se in ogni sacramento Cristo agisce direttamente per la nostra salvezza, nell'Eucaristia questa presenza diventa a tal punto *reale* da trasformare coloro che si comunicano alla mensa eucaristica nella sostanza stessa del Salvatore.

Attraverso questo sacramento la nostra umanità è trasfigurata nella morte e risurrezione di Cristo e resa partecipe dei misteri del Regno. Si tratta di una trasformazione cosmica, che coinvolge tutto il creato e segna una sintesi perfetta tra grazia e collaborazione umana, tra vita sacramentale e vita spirituale, tra liturgia ed esistenza, tra presente e futuro.

## 1. L'Eucaristia perfezione dei sacramenti

I sacramenti, come abbiamo visto, costituiscono un'unica realtà dinamica, in quanto gradi o profondità diverse di partecipazioni del mistero di salvezza e di redenzione operato da Cristo.

Per loro mezzo l'umanità è ricondotta al cielo e consegnata all'abbraccio del Padre.

L'Eucaristia è allora il centro attorno a cui ruota tutto il complesso dei *misteri*, la sorgente da cui attingono forza e vitalità. Per questo motivo essa costituisce il sacramento *princeps*, capace di comunicarci la presenza efficace e trasfigurante di Cristo.

Il sacramento del corpo e sangue del Signore si colloca come la chiave di volta della storia della salvezza, il *mistero* verso cui tutto tende. Oltre l'Eucaristia non c'è più niente da sperare, per questo viene per ultimo.

Se al Battesimo non seguisse la crismazione, l'umanità *ri-creata* dalle onde del fonte rimarrebbe sterile e incapace di utilizzare le potenzialità che questo sacramento gli ha donato.

Se alla crismazione non fosse anteposto il Battesimo, l'uomo sarebbe incapace di ricevere il dono dello Spirito. Così, se al crisma non succedesse l'Eucaristia, il processo di formazione della vita in Cristo rimarrebbe in noi incompleto e non sarebbe portato a perfezione.

Pertanto, coloro che sono ammessi al banchetto dell'altare non hanno più nulla a cui tendere, perché vivono pienamente in Cristo e Cristo vive in loro.

L'economia sacramentale comporta uno sviluppo graduale del cristiano, un processo e un dinamismo che lo conduca dalla nascita alla maturità, proporzionato alla diversa pienezza di partecipazione alla vita in Cristo.

L'Eucaristia, a differenza degli altri due sacramenti dell'iniziazione, ci offre un'esperienza perfetta di Cristo; «non accogliamo nell'anima un raggio o una luce, ma il sole stesso» (cfr. *La vita in Cristo*, [584d]).

Nel *mistero* eucaristico Dio si è donato completamente (*kénōsis*), annichilendo se stesso e consegnandosi nelle nostre mani.

La celebrazione dell'Eucaristia ci rende presenti in ogni luogo e in ogni tempo all'evento unico e irripetibile della redenzione.

Non tanto rinnovando nell'oggi storico e puntuale il mistero di salvezza, quanto piuttosto *ripresentando* la Chiesa/comunità di credenti al mistero della croce e della tomba vuota.

Attraverso la celebrazione di questo grande *mistero*, riceviamo anche la remissione dei peccati ed ereditiamo il regno *preparato per noi sin dalla fondazione del mondo* (cf. *Mt 25*, 34).

Celebrando l'Eucaristia come assemblea culturale, anche se fisicamente rimaniamo in chiesa nelle nostre coordinate spazio-temporali, tuttavia nella mediazione del segno profetico, lo Spirito Santo ci rende efficacemente presenti sotto la croce e davanti alla tomba vuota del Risorto, cioè a quell'unico evento salvifico e redentivo che appartiene all'oggi eterno di Dio.

La celebrazione culturale dei misteri, in particolare dell'Eucaristia, ci strappa dalla finitudine che sperimentiamo a causa della nostra fragilità umana, per introdurci nell'infinito di Dio, ci elèva dalla nostra situazione temporale per darci di sperimentare l'eterno.

L'unione con il Salvatore, che l'Eucaristia produce, coinvolge veramente la totalità dell'esistenza. In essa l'uomo, partecipando interamente di Cristo, è trasformato in

tutte le sue dimensioni di spirito, anima e corpo. Questo processo di *crisificazione* non è un'illusione; attraverso il *mistero* dell'altare l'uomo diviene realmente membro di Cristo.

«Egli diventa il nostro cibo, così mescolandosi e fondendosi a noi in tutto, fa di noi il suo corpo e diviene per noi quello che è il capo per le membra» (cfr. *La vita in Cristo*, [520a]).

I sacramenti, e in particolare l'Eucaristia, uniscono la nostra vita alla vita di Cristo fino a farci diventare un solo essere con lui, secondo la felice espressione di san Paolo «Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me» (*Gal 2*, 20).

In questo sacramento si realizza l'unione sponsale tra Cristo e l'umanità redenta che, comunicando al corpo sacramentale, viene trasformata in corpo ecclesiale.

Mentre la carne di Adamo ha fatto entrare nel mondo il peccato e la morte; la carne del Nuovo Adamo porta nel mondo la giustificazione e la vita.

Affinché il nostro uomo carnale non venga *attratto* dalla terra, abbiamo bisogno della carne di Cristo e di *gustare* la sua mensa, per *attirare* in noi la vita. C'è qui un *gioco* teologico: Dio ci trae a sé, perché possiamo attirare in noi la Vita che scaturisce dai sacramenti.

Questo rapporto con l'Eucaristia deve essere continuo, perché la vita sacramentale esige la nostra partecipazione costante ai *misteri* che ci incorporano a Cristo.

Poiché portiamo nel nostro corpo l'impronta dell'uomo carnale, il *farmaco* eucaristico non può essere gustato una volta sola, ma richiede che lo assumiamo ininterrottamente.

L'insistenza sulla necessità di ricevere sempre l'Eucaristia come farmaco che ci guarisce dal peccato e dalla disarmonia la troviamo anche nelle catechesi mistagogiche di sant'Ambrogio che afferma:

«Se, ogni volta che il sangue viene sparso, viene sparso per la remissione dei peccati, devo riceverlo sempre, perché sempre mi rimetta i peccati. Io che pecco sempre, devo sempre disporre della medicina» (AMBROGIO DI MILANO, *I sacramenti* IV, 28, in *Opere dogmatiche*, III, Milano-Roma 1982, p. 101).

Purtroppo abbiamo finito – negli ultimi tempi della storia della Chiesa – per far diventare l'Eucaristia un premio per i buoni, mentre la natura propria di questo sacramento è essere rimedio per i peccatori, peccatori pentiti che desiderano non essere più peccatori, ma diventare santi. L'Eucaristia è rimedio del peccato, la cura alla nostra disgregazione.

Cristo, di cui i battezzati sono le membra, rappresenta la testa e il cuore di questo organismo ben compaginato che è la Chiesa.

Lui è la sorgente da cui la vita fluisce in tutto il corpo. Se questa circolazione vitale non raggiungesse tutti i fedeli, essi morirebbero alla vita teologica.

Attraverso il paragone paolino della testa e delle membra, comprendiamo che l'uomo non può possedere la vita in modo autonomo; egli la deve continuamente attingere e ricevere da colui che solo la possiede in se stesso, realizzando con lui una *comunione* intima di amore.

L'Eucaristia è dunque il mezzo attraverso cui accogliamo il Salvatore come dono incessantemente rinnovato.

Il flusso vitale che dal capo – Cristo – si dirama in tutte le membra del corpo – la Chiesa – è necessario che ritorni alla testa per essere messo nuovamente in circolazione, perché la vita come l'amore se è trattenuta muore. Questo movimento di ritorno è il culto, la nostra *azione di grazie*, che ci permette di partecipare alla *pericore* di Dio. Questa circolazione di vita e di amore ha dunque nella comunione trinitaria il suo modello e la sua massima espressione, che la Chiesa riceve come dono e come vocazione e testimonianza.

«In questo tempo di gestazione del Corpo di Cristo, la Chiesa celebra l'Eucaristia – cioè compie il *Mistero* -, e l'Eucaristia compie la Chiesa» (J. CORBON, *Liturgia alla sorgente*, Edizioni Paoline, Roma 1983, p. 141).

L'immagine della gestazione ci permette di cogliere meglio lo scarto tra il tempo eterno di Dio, in cui tutto è compiuto, salvato e restituito all'abbraccio del Padre (cf. *Ef* 1, 1-14) e il nostro tempo fisico, in cui il corpo ecclesiale attende di essere generato alla vita piena (comunione escatologica), al ritmo delle eucaristie che esso celebra.

Unendo la nostra vita al sacrificio di Cristo, rendiamo continuamente un culto vivente a Dio. Il *mistero* dell'altare ci strappa dalla schiavitù del peccato per restituirci al servizio filiale.

L'Eucaristia è veramente pegno di risurrezione: se il nostro corpo ha comunicato con la carne di Cristo ed è stato riempito dello Spirito vivente, ne consegue che anche dopo la morte mantiene le caratteristiche che aveva durante la vita terrena, rimanendo corpo di Cristo.

Quando poi il Signore della storia si ricongiungerà con le membra glorificate, la trasformazione operata dall'Eucaristia sarà portata a compimento.

Lo scopo del sacramento dell'Eucaristia è di introdurci nel Regno escatologico.

Lo Spirito Santo attraverso la mano (*gesto*) e la lingua del sacerdote (*parola*) consacra i doni per orientarli alla nostra trasformazione nel corpo ecclesiale.

Dunque lo Spirito opera congiuntamente sul corpo sacramentale e sul corpo ecclesiale, riferendo la transustanziazione delle oblate nel corpo e sangue del Signore alla transustanziazione nostra nel corpo ecclesiale, attraverso la comunione eucaristica.

Le due epiclesi presenti nella Preghiera Eucaristica sono inseparabili e dovremmo dire che la più impegnativa è la domanda per la nostra trasformazione in corpo ecclesiale a cui l'altra è orientata.

La presenza reale non può sussistere – e non avrebbe ragione di essere - senza il riferimento a noi che ce ne nutriamo per essere trasformati *in un solo corpo e un solo spirito* (Cfr. Preghiera Eucaristica III).

Che senso avrebbe la presenza reale permanente nelle specie sacramentali e il metterci in adorazione davanti a esse, se poi gli togliessimo la possibilità di operare la nostra trasformazione nel corpo ecclesiale del Signore risorto?

Infatti, ogni volta che ci poniamo davanti al Santissimo, esposto o custodito nel tabernacolo, noi *ri-cordiamo* l'esperienza salvifica che abbiamo fatto e, nell'attesa di comunicare nuovamente alla sua forza redentrice, ci facciamo silenzio carico di parola per esprimere il nostro rendimento di grazie e aprirci all'operosità perché il mondo creda. Anche se, in quel momento, ci poniamo

individualmente davanti alla presenza reale permanente del Signore, tuttavia quell'atto è compiuto sempre in comunione con la Chiesa intera generata dalla parola e dalla celebrazione eucaristica, cui la presenza reale sempre rinvia.

In forza del Battesimo ricevuto il cristiano non è più solo ma sempre manifesta il suo appartenere al corpo ecclesiale. Quand'anche un battezzato pregasse da solo con lui c'è sempre la Chiesa e la sua preghiera non è mai un atto individuale ma sempre ecclesiale.

La Chiesa vive, dunque, la trasfigurazione del creato (dimensione cosmica) e dell'uomo nello spazio e nel tempo liturgici.

La liturgia è propriamente il nostro stare davanti a Dio come figli amati. La liturgia non è primariamente un "fare", un apparato cerimoniale, ma un "essere" *coram Deo*. Siamo posti davanti a un Assoluto che parla e al quale possiamo parlare facendo esperienza di Dio e della sua santità. Per questo la liturgia è afferente al bello, inteso non in senso puramente estetico, ma a quello splendore che appartiene alla verità.

L'esperienza liturgica è – o dovrebbe essere – esperienza del vero e perciò del bello/buono.

In questo senso la liturgia è anche "affettiva" – non emozionale - perché tocca le corde più sensibili del cuore.

L'uomo nella liturgia si sente accolto e questo lo apre "naturalmente" al rendimento di grazie, cioè a divenire un *essere eucaristico*. Viene così ricostituita la giusta relazione con i beni della terra, segni della benedizione che Dio offre all'uomo. La corretta relazione con il mondo, che i sacramenti realizzano, si traduce in un *rendimento di grazie (eucharistía)* a Dio. Il mondo, divenuto con il peccato lo spazio dell'antagonismo e dell'autonomia dal

Creatore, attraverso l'azione rituale della Chiesa è ricondotto alla sua dimensione relazionale e comunione.

In tal modo il mistero dell'Eucaristia rappresenta la realtà ultima, la finalità (*télos*) di tutto il creato, il *luogo* della trasformazione della storia.

È anche il *tempo* che unifica passato, presente e futuro, rivelando e attivizzando nella quotidianità l'*eternità*.

## **2. Il racconto eucaristico più antico**

Come testo per la preghiera possiamo fermarci sulla Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi.

Possediamo quattro recensioni scritturistiche del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: i tre sinottici (Mc 14, 22-25; Mt 26, 26-29; Lc 22, 15-20) più Paolo (1Cor 11, 23-26) e una molteplicità tendenzialmente illimitata di recensioni anaforiche che, con autorevolezza diversa ma pur sempre con autorità, lo tramandano.

Nessuna recensione anaforica coincide con una recensione scritturistica. Sebbene, le redazioni neotestamentarie ne abbiano limitato il numero rigidamente a quattro, le formule in cui il primitivo sommario kerygmatico-culturale è stato trasmesso nella tradizione anaforica è maggiore e con innumerevoli varianti, perché nulla andasse perduto.

I racconti anaforici ci hanno tramandato particolari narrativi che provengono da stadi relazionali paralleli agli stessi racconti scritturistici.

*Racconto scritturistico e racconto anaforico* provengono entrambi dalla sfera culturale e il *racconto istituzionale* ha come situazione vitale il culto.

Non bisogna perciò pretendere di risalire a un'unica recensione primitiva, poiché siamo nell'ambito della tradizione orale che ha caratterizzato la situazione del culto per anni.

Ci fermiamo sul racconto scritturistico più antico, dato che la Prima Lettera ai Corinzi può essere datata con certezza alla Primavera dell'anno 56, poco prima della Pasqua.

San Paolo scrive questo testo per richiamare la Chiesa di Corinto all'unità. Infatti, vi sono quattro fazioni che si

rifanno ad altrettanti personaggi di riferimento della comunità: Cefa, Apollo, Paolo, Cristo stesso, qui nominato però come il motivo addotto per cui non obbedire ai capi della comunità.

Paolo decide di intervenire con forza e nei primi quattro capitoli della lettera presenta la situazione complessa di divisione della comunità, rimproverando principalmente quelli che si appellano alla sua autorità.

Per delicatezza non interviene direttamente sulle altre fazioni.

Le divisioni contraddicono il progetto di Cristo che ha unito a sé e tra di loro i credenti in Lui. Anche coloro che si appellano direttamente a Cristo contro gli altri testimoniano la divisione del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Nel capitolo 10mo, san Paolo muove da una constatazione per porre le basi del suo rimprovero nel modo in cui la comunità di Corinto celebra la Cena del Signore:

**1Cor 10,17** Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

La fotografia della Chiesa colta nel momento di celebrare l'Eucaristia e nell'atto di nutrirsi dell'unico pane di vita, rivela concretamente che diventiamo in Cristo un solo corpo, poiché il banchetto eucaristico forma la Chiesa e ci pone in comunione con il Signore crocifisso e risorto.

Quest'azione del compagnarci insieme e farci uno è opera dello Spirito Santo, come l'epiclesi sui comunicanti della Preghiera Eucaristica mette bene in evidenza.

Nel capitolo seguente Paolo affronta il problema della sinassi eucaristica e lo fa in tre momenti: innanzi tutto

denuncia le divisioni esistenti nella comunità, in secondo luogo racconta l'istituzione dell'Eucaristia, quindi dà le indicazioni concrete sul modo di celebrarla degnamente.

Seguiamo il suo ragionamento teologico:

**1Cor 11,17** Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. **18** Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni (skismata) tra voi, e in parte lo credo. **19** È necessario infatti che sorgano divisioni (airéseis) tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova.

**20** Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. **21** Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. **22** Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

La comunità di Corinto è ferita da scismi e da eresie, ossia da una diversificazione di scelta. È però inevitabile che questo avvenga perché il modo di partecipazione all'Eucaristia manifesta il nostro grado di maturazione nella vita in Cristo.

Il problema di fondo è dunque il modo di celebrare l'Eucaristia: non tanto la forma del celebrare ma le intenzioni del cuore.

Abbiamo già visto che l'ultima cena nel Cenacolo (segno profetico) e l'evento di morte e risurrezione del Calvario e della Tomba vuota (evento fondatore) sono, pur nel

rispetto della singolarità e unicità di ciascuno dei due momenti, un unico e inseparabile evento di salvezza.

Gesù, intervenendo in due tempi rituali distinti e non fondamentali della cena pasquale ebraica che stava celebrando con i suoi discepoli, dichiara che il pane che aveva tra le mani era il suo corpo che *sarebbe stato fatto a pezzi* e poi che il calice era il suo sangue che *sarebbe stato versato*, alludendo a un futuro salvifico immediato che profeticamente si compiva.

Comunicando anch'egli a quel pane spezzato e a quel calice già partecipava (*koinōnía*) figurativamente della sua morte e risurrezione, anche se fisicamente era ancora nel Cenacolo.

Attraverso l'*ordine di iterazione*: "Fate questo in memoria di me", Gesù rimanda a un futuro lontano che è la Pasqua della Chiesa delle generazioni.

A causa dell'*ordine di iterazione* e attraverso la prefigurazione liturgica, la Chiesa pellegrina nella storia può riprendere il segno del pane e del vino dato in situazione nel Cenacolo, che riconosce appartenergli perché a lei rinviato, e così essere realmente ripresentata all'evento salvifico della croce e del sepolcro vuoto.

La celebrazione rituale è dunque il nostro modo come Chiesa/*Ekklēsia* di ritornare al mare che Gesù passò nella sua morte e risurrezione.

Anche noi ci immergiamo con lui nelle acque che segnano la morte al peccato, per riemergere dalle acque di vita come risorti uniti a Cristo, chiamati alla vita di grazia e a quella libertà di figli che egli ci ha conquistato.

Dalla realtà di dispersione e di disgregazione di cui tristemente facciamo esperienza a causa delle nostre bramosie, lo Spirito Santo continuamente ci raduna per fare di noi *un solo corpo e un solo spirito* nella celebrazione di

quel sacramento dell'unità della Chiesa, che è l'Eucarestia. La Chiesa nutrendosi del pane del calice eucaristici sperimenta realmente la comunione di vita con il Signore e trova il farmaco che ci unisce e cementa l'uno con l'altro. Nella comunità di Corinto l'*agàpe* che dovrebbe rappresentare l'amore fraterno diventa una distinzione tra i cristiani ricchi e i cristiani poveri. Ciò che manca è la condivisione.

Anziché edificare la comunità, il momento dell'Eucarestia sottolinea le differenze.

San Paolo, allora, fonda la sua argomentazione sulla tradizione:

**23** Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito (consegnato), prese del pane **24** e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". **25** Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". **26** Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. **27** Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. **28** Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; **29** perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. **30** È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. **31** Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; **32**



quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo. **33** Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. **34** E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

L'apostolo ha trasmesso quello che a sua volta ha ricevuto, non qualcosa di suo ma un dono accolto dal Signore per mezzo della Chiesa, che non trattiene per sé ma rimette in circolo.

Il primo elemento che sottolinea nel suo intervento di guarigione è che l'Eucaristia è un dono di colui che si è consegnato per amore per realizzare il disegno di salvezza del Padre.

In questo contesto notturno e di consegna generosa e pure di tradimento, avviene il gesto significativo di questo amore che dona la vita e che si manifesterà sulla croce.

Nella formula di istituzione sul pane san Paolo riporta la fine dell'Eucaristia: dato *per voi*, ossia a vostro favore, ma anche al *posto di voi*.

È un elemento importante per indicare il valore di espiazione vicaria, di propiziazione che ha l'offerta del corpo come sacrificio (cfr. Lettera agli Ebrei capp. 8-10).

Perché noi potessimo esistere e vivere nel suo amore il Signore Gesù si è consegnato alla morte al posto nostro.

Allo stesso modo il sangue sarà versato sulla croce e anticipato nella cena come segno profetico quale fondazione di una nuova alleanza, di una circolazione di vita tra Dio e l'uomo.

L'evento storico dell'Ultima Cena così come il momento della croce, attraverso l'ordine di iterazione si apre al

futuro lontano delle generazioni, che prendendo tra le mani il pane e il calice dato in situazione saranno ripresentate all'evento salvifico della morte e risurrezione in comunione con Cristo.

L'Eucaristia forma la Chiesa nell'intervallo che va dalla passione di Cristo alla sua gloriosa venuta, unendo passato, presente e futuro.

Ricordiamo come ebbe a dire il teologo russo Georg Florovsky: che per i cristiani la storia ha cessato di esistere: il tempo è finito con la venuta di Nostro Signore Gesù Cristo, apparso come Parola del Padre «in questi tempi che sono gli ultimi» (Eb 1, 1).

Dopo il mistero di morte e risurrezione di Cristo e la sua sessione alla destra della Maestà del Padre come Figlio amato (cfr. Eb 1, 3), è là che ormai continua la sua storia la Chiesa senza storia.

*Allora che cos'è la nostra storia e quella dell'umanità?*

Risponderebbe Florovsky: è un malinteso, un ritardo delle membra di Cristo ancora non glorificate che anelano alla pienezza della salvezza.

L'Eucaristia è il pane del cammino che sostiene la Chiesa nel suo desiderio della patria del cielo.

A questo punto Paolo tira le conseguenze: accostarsi indegnamente all'Eucaristia comporta una responsabilità di colpa nei confronti del Signore.

Ciò che sta sottolineando l'Apostolo come peccato è il non riconoscere il corpo del Signore nella sua duplice presenza, nel corpo sacramentale e nel corpo ecclesiale.

Il mangiare ciascuno il proprio piatto disinteressandosi del fratello è ciò che in definitiva fa partecipare indegnamente all'Eucaristia.

Il peccato contro il corpo ecclesiale è ciò da cui Paolo mette in guardia i Corinti e noi.

La situazione di debolezza, di infermità, di ottundimento della coscienza che ci trasforma in monadi tiepidi è la conseguenza del nostro celebrare con superficialità la Cena del Signore, tradendo il nostro essere Chiesa.

Se non viviamo la comunione tra di noi, se non ci adoperiamo per essere membra del corpo di Cristo, uniti al capo e tra di noi, mangiamo e beviamo la nostra condanna e lo Spirito Santo non può guarirci dalle nostre infermità.

L'esame di coscienza cui ci invita san Paolo è il riconoscimento umile della nostra debolezza e indegnità per affidarci al Signore e al suo dono di grazia.

Chi crede di stare in piedi da solo cade miseramente!

Paradossalmente, il riconoscimento della nostra debolezza, ci permette di accostarci degnamente all'Eucaristia, perché riconosciamo in essa il farmaco che ci guarisce dalle nostre disarmonie e divisioni – come ha ricordato Ambrogio.

## **Meditazione**

Proviamo ad applicare a noi e alle nostre comunità questa preoccupazione di Paolo rivolta ai Corinzi.

Ci possiamo domandare: qual è il modo in cui celebriamo l'Eucaristia? Aiuto la comunità di cui sono presbitero a vivere il mistero dell'altare?

Nelle nostre comunità forse non c'è una divisione di classe come a Corinto, però ci può essere una prassi che non edifica il corpo del Signore che è la Chiesa.

Per esempio, noi preti viviamo la sinassi eucaristica come comunione, oppure siamo noi per primi tentati di vivere la Messa come fatto privato?